

L'Io penso deve poter accompagnare tutte le mie rappresentazioni; ch  altrimenti verrebbe rappresentato in me qualcosa che non potrebbe essere per nulla pensato, il che poi significa appunto che la rappresentazione o sarebbe impossibile, o, almeno per me, non sarebbe. Quella rappresentazione che pu  esser data prima di ogni pensiero, dicesi intuizione. Ogni molteplice, dunque, della intuizione ha una relazione necessaria con l'Io penso, nello stesso soggetto in cui questo molteplice s'incontra. Ma questa rappresentazione   un atto della spontaneit , cio  non pu  esser considerata come appartenente alla sensibilit . Io la chiamo appercezione pura, per distinguerla dalla empirica, o anche appercezione originaria, poich    appunto quella autocoscienza che, in quanto produce la rappresentazione Io penso, — che deve poter accompagnare tutte le altre, ed   in ogni coscienza una e identica, — non pu  pi  essere accompagnata da nessun'altra. L'unit  di essa la chiamo pure unit  trascendentale della autocoscienza, per indicare la possibilit  della conoscenza a priori, che ne deriva. Giacch  le molteplici rappresentazioni che sono date in una certa intuizione, non sarebbero tutte insieme mie rappresentazioni, se tutte insieme non appartenessero ad una autocoscienza; cio , in quanto mie rappresentazioni (sebbene io non sia consapevole di esse, come tali), debbono necessariamente sottostare alla condizione in cui soltanto possono coesistere in una universale autocoscienza, poich  altrimenti non mi apparterrebbero in comune.

(Immanuel Kant, Critica della ragion pura, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 110-117)